

# Una stanza tutta per noi


*Il fondo librario e archivistico di Eloisa Manciatì è ora consultabile in una apposita sezione della biblioteca di Orvieto*

DI ELVIRA FEDERICI

**I**l 23 novembre scorso si è inaugurata a Orvieto "Una stanza tutta per noi": il fondo Eloisa Manciatì su Femminismi, genere, differenza. Se sentiamo il bisogno di scriverne in una rivista che non si occupa di cronaca è perché anche in un piccolo evento come questo brilla il "sentimento della realtà" (Simone Weil) che ricaccia indietro il buio di questo momento storico e politico. Ci sono voluti dieci anni perché il fondo librario e archivistico di Eloisa Manciatì, femminista e operatrice culturale nella città di Orvieto scomparsa nel 2006, fosse preso in carico dalla Biblioteca comunale, catalogato, ordinato, ospitato in una stanza luminosa e accogliente, a uso delle donne e degli uomini che vogliono approfondire, per la propria vita, questi temi. C'è voluta la tenacia dell'associazione Il Filo di Eloisa, che in questi anni non ha mai smesso di lavorare nella formazione a scuola, nelle scritture di donne, nel confronto politico, affinché il progetto andasse in porto. C'è voluto lo sforzo delle bibliotecarie, l'attenzione, per quanto intermittente delle Assessorate alla Cultura, le aspettative di donne e uomini che hanno incontrato le straordinarie iniziative che Eloisa Manciatì metteva in campo. C'è voluto il desiderio.

E mentre si inaugurava questo spazio, insieme ad Anna Maria Crispino (di *Leggendaria*) e Maria Palazzesi (di *Archivia*, Casa Internazionale delle Donne di Roma), le donne di Verona dovevano scendere in piazza contro gli attacchi alla L. 194 e i manifestanti fascisti di Forza Nuova, mentre quello stesso giorno ci sarebbe stata la mobilitazione contro la violenza di genere. Momenti di forza – di lotta – che tuttavia, innegabilmente, ci schiacciano contro una idea del mondo che non è nostra. Che ci obbligano alla sola dimensione antagonista contro qualcuno/qualcosa – il patriarcato, la politica e la cultura che ne sono espressione – laddove si tratterebbe di praticare la libertà e sottrarre senso al simbolico dominante. Virginia Woolf lo sapeva bene: nella radicalità del suo pensiero seppe indicare come sottrarsi al massacro simbolico delle donne, fosse anche per la buona causa della democrazia. Ecco, la "Stanza tutta per noi" che si è inaugurata in concomitanza di questi appuntamenti e in questa temperie politica, questa meravigliosa *schivata*, questo modo di riprendere l'iniziativa sul nostro desiderio, sarebbe piaciuta a Virginia. Ora, frequentiamola, quella stanza. ■

Nuova biblioteca comunale "Luigi Fumi" - Piazza Ippolito Scalza n. 1, 05018 Orvieto (TR)



**C**ara Elena, sono passati cinque mesi dal debutto di *Onde* al Napoli Teatro Festival (luglio 2018). Ricordo, dopo lo spettacolo, di aver attraversato via Toledo, col suo mare di persone, sentendomi piena e disorientata. Avevo condiviso con il pubblico della Sala Assoli quel senso di gratitudine che solo le opere capaci di scuotere nel profondo sanno generare. Virginia Woolf e Katherine Mansfield erano state lì, le loro parole rievocate, reinventate, pronte a rincorrersi... dai racconti di una alle lettere dell'altra, dal sogno di una al ricordo dell'altra. Come un mare attraversato appunto da molte Onde Elena diventava Virginia che si tramutava in Katherine ed ecco di nuovo Elena per un momento. La qualità straordinaria della presenza che fa del teatro un'arte tuttora irrinunciabile era vivissima sul palco e in sala, esaltata ancor più dal carattere metamorfico del lavoro, il costante alternarsi del tuo apparire e scomparire tra i veli mossi dal vento che tagliavano il palco come un attraente labirinto in cui perdersi. Mi domando quindi come tu possa esserti orientata, o felicemente persa, attraverso le opere, le lettere e i diari delle due scrittrici. E perché proprio Katherine e Virginia? Dalla platea sentivo la presenza dell'una entrare in relazione con

# Un canto alla vita

*Nello spettacolo Onde, le parole rievocate, reinventate, rammemorate di Virginia Woolf e Katherine Mansfield si rincorrono nella voce e attraverso il corpo dell'attrice, drammaturga e regista che ha attinto alle storie e alle lettere delle due scrittrici*

DI SARAH PERRUCCIO, IN DIALOGO CON ELENA BUCCI



Onde, foto di Salvatore Pastore

l'assenza dell'altra per poi arrivare a momenti di vertigine in cui la difficoltà di distinguerle, di partecipare al gioco di svelamenti che lo spettacolo mi è parso proporre, lasciava spazio all'emozione di relazionarsi con la Donna creativa e creatrice, quasi come figura archetipica/mitica e mitopoeica da ritrovare in me stessa. Quindi ti ho immaginata incontrare e rincontrare queste due autrici prima di tutto da lettrice e mi sono chiesta che lettrice sei, come vivi la lettura e in particolare quella di Woolf e Mansfield.

Non vedo l'ora di leggere le tue parole, cara Elena, e di vederti in scena presto nel meraviglioso lavoro di Brecht *L'anima buona del Sezuan*.

Un abbraccio,  
Sarah

**C**arissima Sarah, la tua lettera intorno a *Onde* mi ha riempito di felicità. Quello che è accaduto a te in teatro è quello che vorrei accadesse a tutto il pubblico e anche a me. Parlo di quello sperdimento pieno che moltiplica sguardi ed energie. E allora perché fatico tanto a scriverti per parlarti di come ho costruito quello spettacolo che mi risulta difficile chiamare spettacolo, in quanto è, ancora adesso, dopo mesi, in tutto e

per tutto un'esperienza di vita dove non riesco a distinguere tra autobiografia e studio appassionato di biografie altrui, improvvisazione e scrittura di una partitura, vita e lavoro?

È vero, ho una vita piena e complicata, nomade e sbilenca, dove gli imprevisti sono la norma. È vero che tu sei gentile e sai attendere, mentre altri no. Ma l'autentica motivazione è che spesso trasalisco di occuparmi della mia scrittura, come se non meritasse attenzione, come fosse un gioco di prestigio da saltimbanco che, rivelato, perde l'incanto. Incarno, senza accorgermene, tutti gli ombrosi sensi di colpa e di inadeguatezza che furono delle nostre ave, nonne e madri.

Il mio inciampo nasconde la profonda motivazione di questo lavoro. È per mia madre che esiste, a lei lo dedico. Quante donne come lei non hanno scritto, lo avrebbero voluto e ne hanno sofferto. Quante si sono ammalate di nervi o depressione per non avere avuto occasione di esprimere il loro talento che, scambiato per devianza, è stato curato con gli psicofarmaci. Quante di loro ho visto nei lavori di Virginia e Katherine. Da loro io sono stata salvata. Ecco una partenza, ecco un cuore vero del mio lavoro.

Se ho voluto fare questo spettacolo è certo anche per la sollecitazione delle voci dei morti che risuonano in me. Proprio come scrive Virginia riguardo all'imperiosità del



**ONDE**, spettacolo liberamente ispirato alle opere e alle vite di Virginia Woolf e Katherine Mansfield

**elaborazione drammaturgica, regia e interpretazione** Elena Bucci  
**assistente all'allestimento** Nicoletta Fabbri

**disegno luci** Loredana Oddone

**cura e drammaturgia del suono** Raffaele Bassetti

**realizzazione costumi** Marta Benini, Manuela Monti

**grazie a** Marco Sgrossi e a Mario Giorgi

**foto** Marco Ghidelli, Salvatore Pastore

**produzione** Le Belle Bandiere, Napoli Teatro Festival Italia con il sostegno di Regione Emilia-Romagna, Comune di Russi. Il teatro comunale della cittadina romagnola è stato riaperto grazie all'assiduo impegno della Compagnia "Le Belle Bandiere", attraverso il lavoro di produzione di spettacoli in ogni luogo non teatrale e abbandonato, al susseguirsi di false riaperture del teatro attraverso eventi a sorpresa e alla continua diffusione della cultura teatrale. Resta un luogo molto amato anche se la Compagnia non ne ha la gestione.

*Onde*, in vista di un nuovo tour e della pubblicazione del testo, sarà in scena al Teatro di Russi in primavera e verrà replicato a Napoli in data da destinarsi.

Le Belle Bandiere  
associazione culturale, compagnia di teatro  
Via Faentina Nord 4/1 48026 Russi (Ra)  
Via Vizzani 41 40138 Bologna  
Info@lebelbandiere.it - tel +39 393 9535376  
www.lebelbandiere.it - buccielena.blogspot.it

comandi della madre e come scrive Katherine dei sussurri del fratello morto in guerra. Studiando queste maestre, ho ripreso fiducia nella possibilità di dare vita ai miei fantasmi, raccontando storie di persone realmente vissute mescolate alle invenzioni che mi ispirano.

Sono andata da loro a scuola di coraggio, di libertà di pensiero, di autonomia, di ironia, di anarchia rispettosa, di sbarazzina disciplina, di selvatica raffinatezza, di sincero desiderio di spaccare le convenzioni per inventare nuovi modi di vivere, di stanare l'ipocrisia, di contrastare ogni tipo di tirannia.

Per raccontare la storia di questo spettacolo devo partire dalla mia fascinazione verso la lettura e la scrittura, nata ancora prima di quella verso il teatro. È un lavoro che affonda le sue radici quasi nell'infanzia, in luoghi del sentire dei quali mi pare di non avere una precisa coscienza, ma che sono radicati nella memoria del corpo. Ho imparato a leggere a tre anni e non ho più smesso, se non per dare tempo, da qualche anno, alla massa di dati digitali che invadono ogni spazio. Una delle ragioni di *Onde* è anche questa: ritrovare e rivendicare la speciale gioia della lettura, in silenzio per sé stessi o ad alta voce, il piacere della carta, dell'odore, dell'edizione, della memoria visiva dei caratteri e, con essa quella emotiva dei mondi che si schiudono a ogni girare di foglio.

In casa non avevo una grande biblioteca letteraria, visto che i miei genitori erano stati i primi delle loro famiglie di contadini e muratori, a laurearsi in materie scientifiche. C'erano libri di chimica, astronomia, scienze naturali. C'erano però anche preziose edizioni vendute di casa in casa da "rappresentanti" in giacca e cravatta, nomadi molto convincenti ma ormai scomparsi. In quel libro ho trovato compagnia per la mia inquietudine fino a rischiare di sostituire la vita con la lettura. Ho cominciato a leggere di nascosto, senza capire o comprendendo troppo, immaginando. E la lettura è diventata scrittura, che apre le ali verso dove non si sa.

A scuola scrivevo un tema, due temi, tre temi, nel tempo concesso. Non volevo fare la prima della classe, ma mi sembrava un privilegio che ci fosse data la possibilità di divertirci senza soffrire, anzi. E ne approfittavo. Leggere e scrivere per me era poter dialogare con una comunità molto grande che abitava una città ideale e i cui abitanti andavano oltre le consuete regole del tempo e dello spazio. Attraverso le opere comunicavo con i vivi e con i morti, mentre quando scrivevo avevo la sensazione di lanciare, dalla mia solitudine che piano piano trovava i suoi antidoti e le sue ragioni, messaggi all'universo intero. In quella città ho incontrato loro.

L'istinto mi ha portato a conoscere molto presto Mansfield e Woolf, i cui libri stavano rintanati nella biblioteca del paese dove sono nata. Accadde il miracolo di sentire sovrapporsi, quasi fisicamente, altre voci alla mia, parte dello stesso coro.

E da quando ho potuto comprare libri, ho avuto intorno le loro opere, i loro ritratti, le biografie, fino a sentirle parte della mia vita. Aprire un libro e leggere una pagina spesso mi acquietava e mi svelava qualcosa del mio presente.

Perché entrambe? Perché le ho viste sorelle? Forse perché mi hanno molto colpito le loro dichiarazioni di reciproca ammirazione, quasi che il gesto dell'una stimolasse la crescita dell'altra in un circolo virtuoso di emulazione che le spingeva a migliorare sempre più la loro funambolica arte. In un'epoca dove domina l'invidia mi sembra un prezioso esempio da accogliere con gioia e nella ricerca intorno a questa dualità ho dovuto anche io lustrare i miei strumenti per potermi anche solo avvicinare a loro. Non è stato facile e a volte ho temuto di essere troppo temeraria.

Ho cercato tutti i materiali possibili, le diverse traduzioni, i saggi, i diari, le memorie, i testi dove altri scrivono di loro, e ho riempito un grande tavolo di tutti questi libri che mi hanno accompagnato in molti viaggi. Ho cercato di selezionare le pagine che mi colpivano di più, imparando presto che la scelta aveva la fissità di un caleidoscopio, proprio come il loro modo di guardare il mondo. Scoprire nuove pagine, comprendere, significava cambiare di continuo il punto di vista, adeguare al nuovo squarcio la visione che credevo di avere fermato.

Intanto cominciavo a immaginare lo spazio della scena, che doveva essere grigio e bianco, fatto di strati sovrapposti, un labirinto leggero di veli come fosse un cervello nel quale aggirarsi, ma senza spargimenti di sangue, una nuvola leggera di strati di percezioni.

Ho cominciato a vagare nel nostro magazzino, che per me, quando sto creando uno spettacolo, si trasforma in un giardino di meraviglie. Trovo nelle ceste proprio i teli che vorrei, provenienti da altri spettacoli e viaggi, trasparenti in modo differente l'uno dall'altro, leggermente strappati alcuni, di diverse larghezze e altezze. Sono loro. Li portiamo in teatro e Loredana Oddone, lucana regina della luce, comincia il gioco combinatorio tra stoffe e riflettori.

Prima ancora di capire che mi sarebbero serviti per il saluto finale alle mie maestre, ho recuperato dal magazzino i fiori finti più belli, una valigia bianca, i teli leggeri che hai visto. Ho trovato tappeti neri che, rivoltati, diventavano grigi. Ho ritrovato un vecchio lampadario che veniva da un altro spettacolo. Piano piano tutti gli altri oggetti che mi sembrava fossero necessari sono decaduti, ma dovevo assolutamente comprare due tazzine e una teleria inglese, che sono diventati simbolo della casa stessa, della famiglia. Ho fatto una ricerca del tutto inutile nei rovinecchi per trovare sedie d'epoca per poi capire che avevo già quello che mi serviva: due fragili sedie pieghevoli di legno, che evocavano il mare che entrambe amano, i giardini, lo spazio vuoto del tempo libero e sospeso, quello dell'osservazione più causale e libera che diventa pura intensità.



Onde, foto di Marco Ghidelli

Prima ancora di trovare l'ordine delle parole, ho trovato, accompagnata dalla sapienza musicale di Raffaele Bassetti e da quella illuminotecnica di Loredana Oddone che lavorano con me da anni, il percorso del lavoro e il suo suono. Sapevo come muovermi nella stanza cervello anima che avevamo creato. Potevo immaginare di essere in Nuova Zelanda, a Londra, nella mia stanza di ragazza, potevo volare attraverso tempo e spazio e osare il passo decisivo: farmi attraversare e attraversare opere e vite di Virginia e Katherine.

Ma che presuntuosa! Soltanto la passione autentica poteva giustificare l'ardire.

Dopo avere disegnato il percorso, preso appunti di intuizioni, studiato le biografie, selezionato racconti, ho tentato il salto dell'improvvisazione e attraverso di essa ho cominciato a scrivere, per poi tornare a improvvisare e poi a scrivere di nuovo. Entriamo nella parte meno riferibile a parole, perché ancora mi è oscura. Mentre scrivo il testo in diretta in scena sento di essere molto vigile e molto abbandonata e questo mi permette di trovare una linea drammaturgica particolare che a tavolino non avrei forse il coraggio di osare. È attraverso l'improvvisazione che ho capito che potevo dire «sono Virginia», «sono Katherine», potevo essere i loro uomini, i personaggi dei racconti e dei romanzi, potevo essere anche, pochissimo, la maschera di me stessa. È stato logico anche se arduo farle dialogare, alternare le loro voci come se rispondessero in un dialogo ideale. Dovevo cercare di introiettare e possedere, almeno in parte, la loro raffinata complessità linguistica, cercando di rispettarne la differenza, e la diversa capacità sovversiva e provocatoria. Per questo non potevo che leggere e rileggere le opere, accantonando consapevolmente (ma colpevolmente) il problema della traduzione che per fortuna, nel loro caso, mi è parsa sempre meditata e bella. Dovevo anche fissare la lingua dei dialetti e delle lettere, tenere a mente le pose delle fotografie, gli sguardi. E poi dovevo liberarmi dalla soggezione e dal timore reverenziale di fronte a questi due geni.

Ho immaginato quindi di essere una cantastorie che avesse scelto questo tema insolito e alla quale potevano essere perdonate l'ingenuità del racconto e la volontà di creare favole dalle vite vere per poterle raccontare al pubblico in forma di ballata in musica. Ad ogni scelta importante tutta la struttura del testo mutava, pur mantenendo la sequenza di alcuni appuntamenti. Cambiavano le parole, c'erano continui spostamenti e assestamenti di brevi sezioni del testo.

Anche tra la prima replica e la seconda di Napoli ci sono stati sostanziali cambiamenti. Infatti mi accorgo ogni volta che soltanto l'incontro con il pubblico riesce a rivelarmi la profonda trama che sta dentro e sotto i miei spettacoli in solo, come fosse l'ultimo importante ingrediente di una pozione magica. Devo quindi essere allenata alla libertà di manipolare il testo per poter assecondare quello che mi si chiarisce momento per momento. È una pratica difficilissima e molto rischiosa, ma quello che avviene se riesce il salto, complice il pubblico, ripaga del terrore puro che provo nelle notti e nei giorni precedenti. Ogni momento, proprio ogni istante, tutta l'energia devono essere dedicati al lavoro, che diventa vita piena, proprio per il salto mortale che scelgo di fare per arrivare a quella scintilla speciale che confonde e svela.

Come a volte ho detto, non scrivo per il teatro, è il teatro che mi serve a scrivere: con le sue inderogabili scadenze mi costringe a reagire all'autocritica e allo sgomento della "pagina bianca" e mi impedisce la fuga.

Alla fine del lavoro ho scoperto anche, con piacere, che stavvo raccontando una storia fatta di molte storie che illuminava il nostro mondo di una luce diversa da quella che sperimentiamo di solito e che offriva diverse possibili soluzioni per la convivenza felice tra gli umani e per il futuro. Questo stava accadendo perché lo sguardo e la scrittura erano di due donne geniali, che, dopo oppressioni di secoli, avevano trovato condizioni e coraggio per potere esprimere altri universi e per dare voce al loro dissenso attraverso opere eccelse di estrema leggerezza e ironia. Non mi sono mai dichiarata femminista, ma ho provato una grande allegria nel farmi strumento di trasmissione di una visione e di un linguaggio resi ampi e generosi dalle molte sofferenze e discriminazioni subite. Ancora una volta ecco le ombre delle ave sconosciute che, dall'oscurità del secolo, al presente, da altre parti del pianeta, ci salutano con la mano. Anche per loro e grazie a loro abbiamo l'arte di Virginia e Katherine. Mi sembra di essere più capace di ascoltare l'insostituibile voce di chi è stato ed è muto. Chissà.

Come ho già scritto, cara Sarah, raramente ho avuto paura come in questo caso. Non era paura di sbagliare gesti, intonazioni e parole, perché l'errore era compreso nel gioco dell'impresa, nella decisione di non fermare testo e partiture per lasciarle libere di adattarsi all'attimo, ma era paura che la mia passione fosse soltanto mia e che non riuscissi a trasmetterla al pubblico, paura del terribile rischio di manipolare vite e opere altrui per fini troppo piccoli per essere degni dell'arte del teatro, era paura di non riuscire ad essere nuda al punto da lasciare vedere loro e non me.

I vostri applausi, i vostri volti, il vostro stare in piedi insieme a me nel ritmo del battito, sono stati un'immensa gioia e un omaggio a chi, come Virginia e Katherine, ha sacrificato tanto per scrivere un canto alla vita che ancora oggi ci consola, più forte della morte. ■